

**Cornudese rustico e cornudese di piazza:
stratificazione socio-fonomorfologica di un dialetto trevigiano**

Antonio Comin

I

Il comune di Cornuda (popolazione 5041, secondo il censimento del 1984) si trova nella provincia di Treviso, a 28 chilometri dal capoluogo, là dove la 348 (la "Feltrina"), che da Treviso porta a Feltre, s'incrocia con la strada che, partendo da Castelfranco Veneto, si congiunge poi con la 348 sopra Onigo, 4 chilometri più avanti. Il centro dell'abitato è invece situato un poco più a nord, all'incrocio con la strada che da Casella d'Asolo porta al ponte di Vidor sul fiume Piave, lontano 3 chilometri. Si tratta dunque di un punto di passaggio di notevole importanza locale, pur rimanendo subordinato a quello, 8 chilometri più a sud, di Montebelluna. Il nome stesso deriverebbe dalla conformazione del crocicchio,¹ oppure dal rompersi delle linee parallele del decumano superiore dell'agro centuriato di Asolo.² Ne sono ignote le origini, ma si tratterà indubbiamente di un tipico insediamento agricolo fondato nell'alto medioevo, la cui prima documentazione risale alla fine del secolo VIII.³ Attraverso le tempestose vicende medievali e rinascimentali,⁴ Cornuda passa in mano, fra gli altri, ai da Romano e ai della Scala, fino a far parte della repubblica di San Marco e poi dell'impero austro-ungarico. Nel periodo risorgimentale acquistò una certa rinomanza per la sconfitta ivi subita dalle forze del generale Ferrari nello scontro, avvenuto l'8-9 maggio del 1848, con le forze dell'esercito austro-ungarico.⁵ Dopo la liberazione del luglio 1866 la storia di Cornuda conosce di nuovo momenti di notorietà e di tragedia nel corso della Grande Guerra, allorché, sfollati gli abitanti dopo la ritirata di Caporetto e la distruzione del ponte di Vidor, l'abitato viene in gran parte ridotto a macerie dai bombardamenti nemici d'Oltrepave. Fu ricostruito nell'immediato periodo post-bellico.

Al di là dei grandi avvenimenti storici, nel corso dei cent'anni che cominciano con l'annessione al Regno i cornudesi subirono le dram-

⁹Marcello Conati, *Canti popolari della Val d'Enza e della Val Cedra*, Parma, Comunità delle Valli dei Cavalieri, 1976, pp. 50-51.

¹⁰Anna Gasco and Laura Matteucci, "Riflessioni intorno a una ricerca di storia orale. Il matrimonio nella vita delle donne di una comunità contadina tra Otto e Novecento", *Memoria*, 2 (1981), 106.

¹¹It is not present, for example, in Giovanni Bollini and Attilio Frescura, *I canti della filanda. Vecchie canzoni delle «filandere» brianzole*, Milano, 1940.

¹²For example in Sandro Portelli (ed.), *La Sabina: una caratteristica area di transizione* [Recording with attached booklet], Dischi del Sole DS 517/19, 1972.

¹³Peter Burke, *Popular culture in early modern Europe*, London, Temple Smith, 1978, pp. 49-50.

¹⁴Peter Burke, *Popular culture*, p. 84 (my emphasis).

¹⁵Anna Gasco and Laura Matteucci, "Riflessioni", 1981, p. 106 (my translation).

¹⁶Giovanni B. Bronzini, *La canzone epico-lirica nell'Italia centro-meridionale*, vol. 1, Roma, Agnello Signorelli, 1971 (reprint of 1956 edition), p. 163 (my translation).

¹⁷The contradictions inherent in his arguments on this point are discussed in detail in Linda Barwick, *Critical perspectives*, pp. 42-44.

¹⁸Linda Barwick, *Critical perspectives* (passim).

matiche vicende socio-economiche dei piccoli centri rurali trevigiani, i quali, prima di raggiungere l'attuale benessere, videro l'inesorabile decadenza delle attività agricole e, per i loro abitanti, il conseguente venir meno dei mezzi di sostentamento, cui non pose rimedio il lento, lentissimo sviluppo di qualche industria.⁶ Si ebbe quindi per tutto il secolo un flusso emigratorio che portò molti cornudesi non solo verso i centri industriali del Nord ma anche (e forse soprattutto) verso l'estero.⁷ Tale flusso, che si è attenuato soltanto verso la fine degli anni cinquanta del secolo presente, ha interessato quasi unicamente la classe subalterna, in maggioranza piccoli agricoltori, contadini e braccianti, rimanendone praticamente estranea la piccola borghesia (possidenti, professionisti, commercianti), l'altra delle due grandi componenti della società cornudese tradizionale, la quale, ancora alla fine della seconda guerra mondiale, si presentava nettamente divisa fra *siori* e *poarét*, con in mezzo un gruppo emergente, fatto di piccoli commercianti provenienti per lo più dalla classe subalterna, ma da essa considerati come appartenenti alla classe dei *siori*. La percezione, fondamentale in entrambe le componenti, di una società bipartita si rispecchiava, oltre che nelle condizioni economiche, anche nei comportamenti, negli atteggiamenti e nel linguaggio. Quest'ultimo si configurava agli stessi cornudesi come un dialetto diviso in due varietà, ciascuna identificabile con un ceto sociale, la varietà *rustega* con la popolazione rurale, quella *de piasa* con i *siori*. Benché tale bipartizione corrisponda alla realtà in modo solo approssimativo, essendo riscontrabile, fra le due varietà, tutta una gamma di registri intermedi,⁸ essa servirà comunque a mettere in rilievo le opposizioni funzionali oggetto di questo studio, il quale si propone di esaminare puntualmente, in termini fonologici e morfologici, la stratificazione sociale del dialetto parlato a Cornuda nell'arco del cinquantennio che va dalla metà degli anni trenta alla metà degli anni ottanta.⁹

Poiché, come si vedrà più avanti, il cornudese di piazza s'ispira al modello zonale (il dialetto di Treviso città), la varietà rustica sarà da ritenersi quella più autentica. Nella famiglia dei dialetti veneti essa si colloca ai margini meridionali della cosiddetta zona di interferenza trevigiano-bellunese, zona di passaggio, dunque, dal veneto trevigiano al veneto bellunese. Si tratta di un'area piuttosto estesa, che, partendo dall'altezza di Caerano S. Marco, pochi chilometri a nord di Monte-

belluna, comprende Cornuda, Onigo, Pederobba, Quero e Feltre, giungendo fino a Meano ma rimanendo sulla riva destra del fiume Piave.¹⁰ Nelle pagine che seguono si cercherà in primo luogo di definire la fisionomia fonomorfológica del cornudese rustico in base all'analisi delle sue caratteristiche principali messe a confronto con quelle del trevigiano e del feltrino-bellunese. Tale operazione comparativa permetterà anche di collocare con precisione il cornudese rustico all'interno della famiglia dei dialetti veneti. In seguito si identificheranno i tratti principali del cornudese di piazza al fine di mettere in risalto la stratificazione di cui si è parlato.

II

Il sistema fonomorfológico del cornudese rustico ha le seguenti caratteristiche.¹¹

A. Vocalismo tonico.

1. La I e la U lunghe e la A tanto lunga quanto breve del latino si mantengono, sia in sillaba libera, sia in sillaba implicata.

- | | |
|---|--|
| I | <i>ortíga, radís</i> 'radice', <i>fil, spini; gaína</i> 'gallina', <i>víña, gril</i> |
| U | <i>úa</i> 'uva', <i>krut</i> 'crudo', <i>lúna; brut, frut, bust</i> |
| A | <i>stràda, pra, nas; pàrta</i> 'pancia', <i>kyant, fals.</i> |

Fa eccezione il suffisso -ARIV, il cui esito è -èr: *teèr* 'telaio', *munèr* 'mugnaio', *punèr* 'pollaio', *danèr* 'gennaio'. Fa eccezione anche la *a* nella forma interrogativa della seconda persona singolare nei seguenti verbi monosillabici: *è-tu* 'hai tu?', *sè-tu* 'sai tu?' *dè-tu, stè-tu, fè-tu, vè-tu*, dove la palatalizzazione sarebbe dovuta alla *i* finale (da -s) (Z.41).¹²

2. In sillaba libera o implicata, tanto la I breve quanto la E lunga hanno come esito *é*:

- | | |
|---|--|
| I | <i>mi véde</i> 'io vedo', <i>pévaro</i> 'pepe', <i>pél</i> 'pelo', <i>séca</i> 'secchia',
<i>vért</i> 'verde', <i>pés</i> 'pesce' |
| E | <i>séra, azéo</i> 'aceto', <i>céza</i> 'chiesa'; <i>mi krése</i> 'cresco', <i>stéa</i>
'stella', <i>mi vénde</i> . |

Naturalmente, manca l'anafonesi del fiorentino: *faméja, graméña*,

lérigya, mi strén̄de 'stringo'. Si noti anche *déo* < DIGITV.

3. In sillaba aperta la E breve si dittonga in *jé*:

Ē *pié* 'piede', *piéra* 'pietra', *djéze* 'dieci', *ti tu vjén* 'vieni', *lu l tjén* 'tiene'.

Come in tutto il Veneto si ha *drío* 'dietro'.

In sillaba implicata la E breve dà *è*:

Ēj *lèt, mèjo* 'meglio', *vèco* 'vecchio', *ñèl* 'agnello', *fenèstra*.

Però, davanti a nasale si ha *é*: *témp, dént, vént, setémbre*.

4. La O breve in sillaba aperta dà *ó*:

Ō *fóra* 'fuori', *róða* 'ruota', *kór* 'cuore', *lu l pól* 'può', *mi móre* 'muoio'.

Si noti *pó-tu* 'puoi tu?', regolarmente, ma *vu-tu* 'vuoi tu?', forma irregolare, che è anche del veneziano (Z.25).

Invece, in sillaba implicata si ha *ò*:

Ōj *òco* 'occhio', *pòrta, nòt, òs, gròs, mi mòrde*.

Però, davanti a nasale si ha *ó*, come in italiano: *mónt, frónt, mi rispónde*.

5. Tanto la O lunga quanto la U breve, in sillaba sia libera sia implicata, danno *ó*:

Ō *fjór, sudór, nevódo* 'nipote'; *mi konóse* 'conosco', *fórma, mi móstre*

U *nóθ* 'noce', *sóra* 'sopra', *dóven* 'giovane', *móska, kórt, óngá* 'unghia'.

Come si vede dall'ultimo esempio, manca l'anafonesi (cfr. anche *pónt* 'punto', nel cucito, *fórik* 'fungo').

6. Il dittongo AV si sviluppa in *ò*:

AV *òr, òka, còdo* (cò fra le generazioni più anziane) 'chiodo', *kòsa, tòca* 'tavola'.

Dal confronto con le caratteristiche segnalate dallo Zamboni per la zona trevigiano-feltrino-bellunese (Z.52-54), il vocalismo tonico del cornudese rustico sembra avere una sua propria fisionomia (che probabil-

mente condividerà con i dialetti finitimi, per i quali però manca il riscontro). Manca del tutto la metaforesi (presente, invece, nel trevigiano meridionale - per esempio, nella zona di Riese Pio X¹³ - per influenza del veneto centrale) e mancano esempi di A > è davanti a palatale del feltrino. Sono presenti invece i fenomeni Ē[> jé e Ō[> ó (di contro a ò del basso trevigiano, compreso il capoluogo), segnalati dallo Zamboni (*ivi*) come caratteristici dell'Oltrepave. Manca anche l'esito -è per le desinenze '-ate', '-ete' del presente indicativo, che lo Zamboni attribuisce tanto al trevigiano quanto al feltrino-bellunese (Z.58-59); Cornuda ha invece -é, come il veneziano. Queste discrepanze suggeriscono la necessità di un esame assai più dettagliato di quanto non si sia fatto finora nelle province di Treviso e di Belluno.

B. Vocalismo atono.

1. In posizione pretonica tutte e cinque le vocali sono possibili, con prevalenza di *e* su *i* e di *o* su *u*: *dizdòto* 'diciotto', *figà* 'fegato', *niθjól* 'lenzuolo', *denðía* 'gengiva', *nevódo, denòco* 'ginocchio', *lu l me véde* 'mi vede', *saudàr* 'salutare', *madòna* 'suocera', *lu l konóse, suzín*. Invece in posizione postonica non finale si hanno *e, a* ed *o*: *doménega, fórbeθ* 'forbici', *gràpol* 'grappolo'. La *e* postonica nei proparossitoni può subire la sincope, alla quale segue l'epentesi di *d*: *véndre* 'venerdì', *théndre* 'cenere', *tréndra* 'tenera' (con metatesi).

2. Davanti a *r* si ha normalmente *a*: *θúkarò* 'zucchero', *číkara* 'chicchera, tazza', *gévaro* 'lepre', *àlbarò, poarét* 'poveretto' (ma: *laoràr*, per influsso di *laóro*, ed anche per evitare due *a* atone consecutive), *pólvar, mi parlarò, mi kredaría* 'crederei', *mi dormaría* 'dormirei'. Non si sottraggono a questa tendenza gli infiniti dei verbi della seconda coniugazione: *krésar* 'crescere', *métar* 'mettere', *konósar*, ecc., e, con metaplasmo per analogia, anche *véðar* 'vedere'.

3. In posizione finale solo la *a* si mantiene sempre salda. Le altre vocali in genere si perdono, per cui in fine di parola non sono insoliti nessi consonantici come *s, r, l* + oclusiva sorda (anche secondaria, cioè dopo la desonorizzazione della sonora): *ròsp, bòsk, veñtst* 'venuto', *fónt* 'fondo', *kórt, kòrp, pòrk, lark* 'largo', *zvèlt, kólpl, mónt, témp* 'tempo',

bjank; non più permessa ormai in posizione finale l'occlusiva sorda palatale: *màscò*, *riscò* come *vècò*, *spècò*;¹⁴ invece è permessa la interdentale sorda: *paθ* 'pazzo' nel senso di 'sporco lurido', *póθ* 'pozzo', *falθ* 'falce', *pulθ* 'pulce', *sórθ* 'sorcio'. La funzione di distinguere fra singolare e plurale viene per lo più svolta dall'articolo o dall'aggettivo dimostrativo. Invece nella coniugazione dei verbi le vocali atone finali si mantengono con funzione morfologica (si veda D.3 più sotto). Si mantiene anche la finale nelle parole proparossitone: *pèrsego* 'pesca', *pévaro*, *dénaro* 'genere', *gévaro*; ma, come nel feltrino, la finale (tranne *a*) cade dopo *l*: *brúfol* 'foruncolo', *méstol* 'mestone'.

Per questa debolezza della vocali finali il cornudese rustico si avvicina assai più al feltrino e al bellunese rustico (dove "la caduta delle vocali finali è generalizzata") che ai dialetti rustici dell'area trevigiana priva di interferenza, dove vigerebbero ancora condizioni veneziane (caduta delle finali - tranne *a* - solo dopo *-l*, *-n*, *-r*) (Z.77, 56-57).

C. Consonantismo

1. Caratteristiche che il cornudese rustico ha in comune con la maggioranza dei dialetti veneti sono: [a] la lenizione, in posizione intervocalica, delle consonanti geminate e delle occlusive e fricative labiodentali singole (queste ultime perfino al dileguo totale); [b] la depalatalizzazione di *f* in *s*, e di *λ* in *j*; [c] l'esito mediopalatale dei nessi latini CL (> *ç*), GL (> *g*); [d] la velarizzazione in *n*' della nasale in posizione finale o davanti a qualsiasi consonante;¹⁵ [e] la lenizione, che può arrivare addirittura fino al dileguo, della laterale *l* in posizione intervocalica (anche secondaria, cioè dopo la degeminazione) in dorso-palatale (Z.13-14).¹⁶ Ecco degli esempi:

[a] *nòt*, *sas*, *péna*, *ràbja*, *θàpa* 'zappa', ecc.; *pođer* 'potere', *parlà* 'parlato', *ràva* 'rapa', *póro* 'povero', *formíga*, *stúa* 'stufa', *pàre* 'padre', *kavàl*, *sútjo* 'subito'. La lenizione fino al dileguo totale, come avviene spesso a Cornuda, sarebbe più forte nel trevigiano che nel feltrino-bellunese (Z.55).

[b] *krésar* 'crescere', *konósar*, *pés* 'pesce'; *faméja*, *pàja* 'paglia', *tajàr* 'tagliare'.

[c] *càve*, *capàr* 'acchiappare', *òcò*; *gáθ* 'ghiaccio', *gànda* 'ghianda',

ón'ga.

[d] *òn* 'uomo', *fun* 'fumo', *fjun* 'fiume' (nel senso figurato di "moltissimo"), *kantón* 'cantone, angolo'; *dént*, *kamp*, *pànθa*.

[e] *àea* 'ala', *pàea* 'palla', *kòsto^a-kòstoe* 'costola, -e', *gáina*, *bèa-bèe* 'bella, -e', *buèe* 'budella'. Si tratta di un fenomeno largamente diffuso nel Veneto ma che nel bellunese è limitato al plurale dei nomi in *-ol*, *-al*, *-el* (Z.55).

2. Sono presenti le interdentali, tanto sorda (θ) quanto sonora (δ). Rispetto all'italiano, la prima si trova al posto dell'affricata sorda (*ç*) e del nesso *ts* (<Tl), la seconda al posto dell'affricata sonora (*g*) e del nesso *dz*. Esempi:

θ *θésta* 'cesta', *θuíta* 'civetta', *θervèl* 'cervello', *braθ* 'braccio', *pànθa*, *pulθ*; *θàpa*, *θúkaro*, *piàθa* 'piazza', *stànθa* 'stanza'

δ *denóco*, *ðermàn* 'germano, cugino', *ðóven*, *pèdo* 'peggio', *frànða* 'frangia', *piànðar* 'piangere', *ónðar* 'ungere'; *mèdo* 'mezzo', *prànðo* 'pranzo'.

Inoltre, la *d* stessa - dopo *r* e seguita da vocale, oppure in posizione intervocalica, sia primaria (quando non subisce la lenizione totale) sia secondaria (cioè dopo la degeminazione o dopo la sonorizzazione della T originaria) - passa a interdendale: *sórða*, *mòrðar* 'mordere', *kréðar*, *fréða*, *stràða*. Ciò avviene perfino in posizione intervocalica sintattica: *i ðéj* 'le dita', *mi ðorme*.

3. Le occlusive sonore *d*, *g* e la fricativa sonora *z*, trovandosi in posizione finale, si desonorizzano: *fónk* 'fungo', *fók* 'fuoco' (ma *fogèr* 'focolaio'), *lark-làrga*, *ðók* 'giogo', *nit*, *grant-grànða*, *krut-krúða*, *mes* 'mese', *paés*, *vas*. Invece, la fricativa sonora *v* si vocalizza: *víu-víva*, *kàu* (<CAPUT, 'fior di latte'), *àu* 'ape' e le forme interrogative della seconda persona plurale del presente: *séu* 'siete-voi?', *parléu*, *vedéu*, *dormíu*, ecc.

4. Le parole terminanti in vocale (tonica) + *l* al singolare danno vocale + *j* al plurale: *kavàl-kavàj*, *kavél-kavéj*, *martèl-martèj*, *niθjól-niθjój* 'lenzuolo, -i', *kòl-kòj*, 'collo, -i'.

5. Il nesso *-vr-* viene eliminato tramite l'anaptissi di *-a-*: *gévvaro*, *fàvvaro* 'fabbro', *làvvaro* 'labbro', *fjévvvara* 'febbre'. Invece in *kàora* 'capra', la *-v-* viene vocalizzata. L'anaptissi è caratteristica del trevigiano meridionale, mentre la vocalizzazione rispecchia l'esito feltrino (Z.55).

Più ancora che il vocalismo, il consonantismo del cornudese rustico rispecchia la sua posizione geografica ai margini meridionali della già identificata area di transizione. La caratteristica più spiccatamente feltrino-bellunese sarà da identificarsi nella desonorizzazione della finale sonora (si veda 3 sopra). Ma dei dialetti feltrino-bellunesi più conservatori esso non presenta la diffusa palatalizzazione dei gruppi *lj*, *rj*, *tj* e *dj* (i primi due in *g'*, gli ultimi due in *č* e *g'* rispettivamente) (Z.55), né vi sono tracce del fenomeno *f > h* (*ivi*).¹⁷

D. Morfologia

1. L'articolo determinativo ha le seguenti forme: *el/l'-i* al maschile, *la/l'-le* al femminile; quello indeterminativo: *un* e *na*. Gli aggettivi dimostrativi sono: *sto-sti*, *sta-ste*; *kuél-kuéj*, *kuéa-kuée*; quelli possessivi: *me*, *to*, *so*, *nòstro/-a/-i/-e*, *vòstro/-a/-i/-e*, *so* (atoni), *méo/-a/-i/-e*, *tóo/-a/-i/-e*, *sóo/-a/-i/-e*, *nòstro* ecc., *vòstro* ecc., *sóo* ecc. (tonici). I numerali sono: *un/una*, *dó*, *trè*, *kuàtro*, *θínkue*, *sié*, *sète*, *òto*, *nóve*, *djéze*, *úndaze*, *dódaze*, *trèdaze*, *kuatòrδaze*, *kuíndaze*, *sédaze*, *diisète* (!), *dizdóto*, *diznóve*, *vínti*, *trénta*, ecc. I pronomi personali tonici sono: *mi*, *ti*, *lu*, *éa*, *noàltri*, *vàltri*, *lóri/lóre*.

2. La coniugazione regolare del verbo al presente indicativo è la seguente:

<i>mi</i>	<i>pàrle</i> , <i>bàte</i> , <i>dórme</i>	<i>noàltri</i>	<i>parlóni</i> , <i>batóni</i> , <i>dormóni</i>
<i>ti tu</i>	<i>pàrta</i> , <i>bàte</i> , <i>dórme</i>	<i>vàltri</i>	<i>parlé</i> , <i>baté</i> , <i>dormí</i>
<i>lu l</i> , <i>éa la</i>	<i>pàrta</i> , <i>bàte</i> , <i>dórme</i>	<i>lóri/e i/e</i>	<i>pàrta</i> , <i>bàte</i> , <i>dórme</i>

Si tratta di una coniugazione assai vicina a quella feltrino-bellunese, per la presenza di *ti tu* (feltrino-bellunese *tu te*) in confronto al trevigiano *ti te*, delle desinenze *-e* della prima singolare (trevig. *-o*), *-a/e* della seconda singolare (trevig. *-i*), e *-ón* della prima plurale (trevig. *-émo*).¹⁸ La *é* (chiusa) della seconda plurale nel cornudese contrasta con la *è* (aperta) tanto del trevigiano quanto del feltrino-bellunese, ma s'accorda con la

forma veneziana.

3. Anche per l'imperfetto indicativo il cornudese rustico (almeno quello più antico) dimostra maggiori affinità con la coniugazione feltrino-bellunese: *parlée* 'parlavo', *dizée* 'dicevo', *dormíe* 'dormivo', (feltr-bell. *parlée*, *dizée*, *dormíe*) di fronte a *parlà(v)o*, *-a* ecc. del trevigiano. Anche se le forme con la *-v-* (*parlàve*, *dizéve*, *dormíve*) sono altrettanto frequenti, la vocale finale rimane comunque la *e*, estranea al trevigiano vero e proprio. Anche il condizionale oscilla fra le forme, più arcaiche, in *-àve* (*faràve*, *saràve*) e quelle, più recenti e ormai più comuni, in *-ía*: *parlaría*, *vedaría*, *dormaría*, ecc.

4. Per il presente indicativo di *avér* si ha: *ò*, *a*, *a*, *avóni*, *avé*, *a*, conforme al feltrino-bellunese, mentre il trevigiano ha: *gò*, *ga*, *ga*, *gavémo*, *gavè*, *ga*. Il verbo *èsar* al presente indicativo si coniuga: *sóni*, *sé*, *é*, *sóni*, *sé*, *é*, dove la terza persona si accorda con la forma feltrino-bellunese anziché con quella trevigiana, che è *zé*. Gli altri verbi con forme monosillabiche hanno *-e* alla prima persona singolare: *stàe*, *dàe*, *fàe* 'faccio', *vàe* 'vado', *sàe* e anche *vóe* 'voglio'.

5. Il participio passato dei verbi in *-àr* è in *-à* (*-àda* quando è richiesto l'accordo al femminile). Invece quello dei verbi della seconda coniugazione è in *-ést*, quello dei verbi della terza in *-íst*: *vedést*, *savést*, *metést*, *bevést*, *dormíst*, *sentíst*. Anche in questo il cornudese s'accorda più con il feltrino-bellunese che con il trevigiano (anche se tali forme non sono affatto ristrette a quello) (Z.22 e la cartina a p. 23). Un participio passato del tutto anomalo è *díta* 'detto'.

Tralasciando le caratteristiche comuni al trevigiano, al feltrino-bellunese e al cornudese, dal computo statistico risulterebbe che con il primo il cornudese s'accorda: [1] per la mancanza di due fenomeni (vistosi anche se non di grande portata) prettamente feltrino-bellunesi: la palatalizzazione dei gruppi *lj*, *rj*, *tj*, *dj* e *f > h-*, e [2] per la presenza di due fenomeni, segnalati dallo Zamboni come propri dell'Oltrepave (Z.53-54), non riscontrabili nel feltrino-bellunese: *ě* > *ié* e *ǫ* > *ó*. Esso si accorda invece ben nove volte con il feltrino-bellunese, differenziandosi

dal trevigiano: la forte caduta delle atone finali, tranne *a*; la desonorizzazione della consonante sonora in posizione finale; le desinenze in *e* (1^a singolare), *a/e* (2^a singolare), *óni* (1^a plurale) del presente indicativo dei verbi; la desinenza *e* (1^a e 2^a persona singolare) dell'imperfetto indicativo; la mancanza della *g* prostetica nel presente indicativo del verbo *avér*; *é* anziché *zé* per la 3^a persona, singolare e plurale, di *èsar*; la prevalenza dei participi passati in *-ést/-íst* per i verbi della 2^a e 3^a categoria. Il fatto che di questi nove casi di concordanza ben sette avvengano nel campo - notoriamente più conservatore - della morfologia, ci induce ad avanzare l'ipotesi che nel passato il cornudese appartenesse decisamente al gruppo feltrino-bellunese piuttosto che al trevigiano, il quale, in tempi più recenti, si sarebbe diffuso sempre più verso settentrione per la maggiore vitalità, rispetto a Belluno, di Treviso capoluogo, la cui prossimità alla capitale regionale, Venezia, la rendeva più aperta agli influssi linguistici di maggior prestigio provenienti da quest'ultima; è noto infatti che Treviso stessa costituisce ormai da tempo "un'area fortemente permeata da particolarità veneziane".¹⁹ Fino a quale punto meridionale arrivasse il tipo feltrino-bellunese (posto che l'ipotesi testé avanzata sia corretta) potrebbe forse risultare da un'indagine accurata dei piccoli centri a sud di Cornuda, quali Caerano S. Marco (che però si trova sulla 248, a km 6 da Montebelluna, e quindi facilmente soggetta agli influssi trevigianeggianti della cittadina), Altivole, Fanzolo e Trevignano. Ma già quando si arriva a Riese Pio X ci si trova in zona fortemente influenzata dal tipo padovano, per cui un'ipotetica antica frontiera meridionale fra trevigiano e feltrino-bellunese non sarà da collocarsi molto a sud di Cornuda. E basterà uno sguardo alla cartina della zona per capire come, trovandosi al punto d'incrocio fra le due vie principali che, unitesi 4 chilometri più avanti, costituiscono, sulla riva destra del Piave attraverso le chiuse di Quero, l'unica via di comunicazione fra Treviso e Feltre-Belluno, Cornuda sia stata e sia tuttora particolarmente soggetta all'influsso linguistico di grossi centri come Montebelluna e Castelfranco Veneto, entrambi diramanti il modello trevigiano (e tramite questo quello veneziano), che si troverà appunto nel cornudese "di piazza".

III

Il cornudese di piazza appartiene a quel genere di varietà dialettali locali parlate nei piccoli centri rurali e sviluppatasi tramite il processo di "raffinamento" del patois locale (nel caso nostro, il cornudese rustico). Lo sviluppo di tali varietà è frutto dell'influsso globale esercitato dalla parlata del centro amministrativo cui si è sottoposti, la quale, nella percezione degli abitanti i centri secondari, diventa simbolo di prestigio culturale e sociale. Il processo presenta una articolazione verticale attraverso tre stadi;²⁰ nel modo più semplice, il dialetto del capoluogo regionale preme su quelli dei centri provinciali (stadio 1°), che a loro volta premono su quelli dei centri minori (stadio 2°), i quali agiscono sui dialetti (patois) dei centri rustici (stadio 3°); però, tanto lo stadio 2° quanto lo stadio 3° possono scavalcare lo stadio a loro precedente, influenzando direttamente lo stadio successivo o quello ultimo. Per quanto riguarda la formazione del cornudese di piazza, i vari stadi sono rappresentati dal veneziano (1°), dal trevisano (2°), dalle parlate dei centri minori quali Castelfranco Veneto e, soprattutto, Montebelluna (3°), le quali agiscono, nel modo in cui si è detto, sul cornudese rustico. Vi agiscono anche la cosiddetta koiné regionale (tutta ancora da studiare) e lo stesso italiano (se ne vedrà subito un esempio);²¹ ma nel precisare, in quanto segue, le caratteristiche fonomorfologiche del cornudese di piazza, non si è potuto che sporadicamente attribuirne l'origine a una (o più) delle spinte qui identificate.²²

Ecco dunque i principali fenomeni che caratterizzano il cornudese di piazza. Nel vocalismo tonico le innovazioni sono minime. Le forme *g'enàro* e *febràro* (con la *g' < |*- e il nesso *-br-*, del tutto anomali al sistema veneto) sostituiscono *danèr* e *fevrèr* dietro la spinta dell'italiano; le altre parole in *-èr < -ARIV* si mantengono, confortate dal simile esito nel veneziano (Z.26), di contro al veneto centrale *-áro* (Z.40), che però è normale anche nel basso trevigiano, per esempio a Castelfranco Veneto e anche più a nord a Riese Pio X.²³ Nelle forme interrogative della seconda persona singolare dei verbi monosillabici, la *a* sostituisce la *è*, per cui si ha *à-tu?*, *sà-tu?*, ecc., che si potrebbe attribuire alla koiné regionale, visto che Venezia ha *gàs-tu?*, *sàs-tu?* (Z.25) e il veneto centrale *gè-tu?*, *sè-tu?* (Z.50). Si sente sporadicamente il dittongo

ǰò < ǝ[del veneziano in parole come *nǰòra*, *sǰòea* per *nóra*, *sóea*, ma è considerato affettazione.

Più suscettibile invece al processo di "raffinamento" è il vocalismo atono. La postonica dei proparossitoni che ha subito la sincope con la conseguente epentesi di *d* viene ripresa (come *a* davanti a *r*, regolarmente)²⁴ e la *d* eliminata: *vènare*, *sènare*, *tènaro* (cf. B.1 sopra), dove è anche notevole la *e* aperta anziché chiusa (delle forme "rustiche"), come normalmente avviene per le parole dotte o forestiere. La caduta delle finali viene arginata dal modello cittadino, sotto l'influsso del veneziano; quindi continuano a cadere dopo *l*, *r*, *n* precedute da vocale, ma vengono generalmente ripristinate dopo *m* (*omo*, *fumo*) e le altre consonanti singole, originarie e secondarie (*vàzo*, *nòte*, *pàso*) e dopo i nessi (*ròspo*, *fónido*, *làrgo*, *zvēlto*). Però, ciò non avviene con apparente regolarità: il ripristino o meno può dipendere dal registro del linguaggio richiesto dalle circostanze e dall'interlocutore, ma non sono rari i casi dove esso sembra del tutto arbitrario.

Nel campo del consonantismo l'innovazione più vistosa è la forte tendenza ad evitare le interdentali, sentite come marchio di rusticità. Ma mentre la sorda *θ* passa regolarmente a *s* (*sésta*, *servèl*, *brás[o]*, *pà'nsa*, *piàsa*, *súkarò*, ecc.), per la sonora *ð* si oscilla tra *d* (*denòco*, *dóveni*, *piàndar*) e, in posizione intervocalica, *z* (*pèzo*, *mèzo*, *prànzo*). La sonora desonorizzata in posizione finale (v. C.3 sopra) viene anch'essa evitata, come fenomeno troppo rustico, tramite il ripristino della vocale finale: *fónigi*, *fógo*, *làrgo*, *gràndo*, *nído*, *krúdo* (o *krúo*), *méze*, *vázo*, ecc.; senonché una parola come *dók* 'giogo', non appartenendo al linguaggio di piazza, rimane invariata (o col passaggio, semmai, di *ð* a *d*) quando capiti di doverla adoperare. La *v* finale, che nella varietà rustica si vocalizza, viene ripristinata: *vívo*, *áve* invece di *víu*, *áu*, mentre *kàu* viene sostituito da *pàna*, non avendo *kàvo* nessun riscontro con lo stesso significato in altre parlate; invece si mantiene la *u* finale delle forme interrogative della seconda persona plurale del presente perché ormai non sentita più come riduzione di *vu* 'voi', non essendoci neanche qui riscontro né nell'italiano né nella koiné regionale.

Nel campo morfologico, infine, va segnalata innanzitutto la sostituzione, con la desinenza trevigiana *-émo*, della caratteristica desinenza feltrino-bellunese *-óni* della prima persona plurale del presente

indicativo, considerata impropria al parlar *puíto* ('pulito', cioè "bene"). Rimane salda invece l'altra desinenza caratteristica del feltrino-bellunese, la *-e* della prima singolare, che non è sentita come "rustica" (è invece giudicata preziosa la desinenza trevigiana *-o*); essa rimane salda anche nella prima persona dell'imperfetto indicativo, dove però la *v* del trevigiano è ormai generalizzata. L'uso degli allotropi *g-* e *gav-* col verbo *avér* e di *z-* con la terza del verbo *èsar*, entrambi propri del trevigiano, è dai più considerato inutile vezzo (ma la documentazione non manca - come si vedrà più sotto). Invece, sono sentite più proprie le desinenze *-ú[o]* e *-í[o]* dei participi passati dei verbi della 2ª e 3ª categoria al posto delle tradizionali *-ést*, *íst*; e bandite sono le forme del condizionale in *-áve*.

Le differenze fra cornudese rustico e cornudese di piazza risulteranno più chiare dal confronto diretto di poche brevi frasi nell'una e nell'altra varietà appositamente formulate per verificare i risultati della ricerca e proposte a diversi cornudesi parlanti l'una o l'altra varietà.²⁵ Tra parentesi quadre si segnalano le varianti minoritarie.

Cornudese rustico	Cornudese di piazza
<i>kuánt è-tu bevést standò? mèdo lítro.</i>	<i>kuànto] a-tu bevú[o] standòte? mèzo lítro.</i>
<i>l-é veñísta [veñúða] véndre [vènare] de séra.</i>	<i>l-é veñúa [veñuda] vènare de séra.</i>
<i>el kàmp l-é lark θinkuánta mètri e lónk pi de thénto.</i>	<i>el kàmp[o] l-é làrgo sinkuánta mètri e lóngo pi de sénto</i>
<i>é-o ankóra víu o é-o mòrt?</i>	<i>é-o ankóra vivo o é-o mòrt[o]?</i>
<i>sta attent ke se l'àu te bèka, dòpo ti tu piànde [piànde].</i>	<i>sta attént[o] ke se l'ève [àpe] te bèka, dòpo ti tu piànde.</i>
<i>ve sentíu mèjo? si, avóni dormíst</i>	<i>ve sentíu mèjo? si, avémo</i>
<i>[dormí] na scànta ('un poco').</i>	<i>[gavémo] dormío na scànta.</i>

Nelle risposte dei parlanti la varietà di piazza si notano numerosi casi di variazione, i quali dimostrano come quella varietà abbia radici meno salde di quella rustica, in quanto la sua fisionomia è determinata in parte da una scelta, più o meno cosciente, motivata da criteri extralinguistici, cioè di distinzione sociale. Del resto, anche fra i parlanti la

varietà rustica si riscontrano varianti che appartengono a quella di piazza, la quale è molto vitale soprattutto fra i giovani provenienti dall'ambiente della varietà rustica, mentre per i giovani di piazza la varietà rustica ha poche attrazioni. Infatti, non sarà azzardato dire, sebbene in base a osservazioni non sistematiche, che un esame della parlata dei giovani cornudesi degli anni settanta-ottanta rivelerebbe probabilmente ormai pochissimi casi di quella differenziazione fonomorfologica che invece ha caratterizzato le generazioni precedenti a seconda dell'appartenenza all'una o all'altra delle due principali classi sociali.

Note

¹Comunicazione orale di Bruno Migliorini (1957).

²G. Corso, "Appunti di storia cornudese", in *Cornuda nella sua vita religiosa e civile*, Milano, Piccola Collezione Cornudese, 1959, p. 22 e nota 4, pp. 115-16.

³Si tratta di una carta del 790 circa proveniente dall'antico archivio del monastero dei ss Pietro e Teonisto, situato a Casier, poco a sud di Treviso. Si veda Corso, "Appunti", p. 22.

⁴Puntualmente ricordate dal Corso nell'articolo citato, pp. 24-49.

⁵Il tutto è descritto nei minimi particolari in G. Corso, "Un secolo di vita nella storia e nel folklore cornudese", in *Cornuda*, pp. 51-67.

⁶È ricordato dal poeta inglese Robert Browning il trasferimento da Asolo della prima filanda nel 1889 (Corso, "Appunti", p. 22 e nota 6, p. 116).

⁷Non un solo cenno nelle opere del Corso agli emigrati cornudesi (!), la cui storia è ancora tutta da studiare. Chi scrive può annoverare parenti che sono emigrati, temporaneamente o stabilmente, in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, in Argentina e in Australia (dove egli vive da oltre mezzo secolo). Ma vi sono (o vi sono stati) cornudesi pure in Canada, Venezuela, Regno Unito, Belgio, Lussemburgo, Svizzera e indubbiamente anche in altre nazioni.

⁸Nella stessa famiglia di chi scrive il padre si esprimeva pressoché unicamente nella varietà *rustica*; la madre, sarta (quindi spesso a contatto con *i siori*) e appassionata lettrice di romanzi, usava all'occasione suoni e forme della varietà *di piazza*; la sorella (a lui maggiore), avendo completato i cinque anni della scuola

elementare, era ancora più propensa a "raffinare" il proprio parlato accogliendo caratteristiche della varietà più elevata (e tuttora lo rimprovera a volte di non parlare *puito*). Tali distinzioni all'interno di una stessa famiglia non erano affatto eccezionali.

⁹L'analisi viene condotta in base alla conoscenza della varietà *rustica* appresa in famiglia, prima in Italia, poi all'estero in un ambiente aperto ai contatti con altri parlanti la stessa varietà ma sostanzialmente privo di contatti con la varietà *di piazza*. I contatti *in situ* con entrambe le varietà sono avvenuti dopo un ventennio, e precisamente negli anni 1956-59, durante i quali è stata condotta un'ampia indagine preliminare. Ulteriori riscontri sono stati fatti nel 1970, nel 1982 e ancora nel 1985.

¹⁰Si veda la cartina in A. Zamboni, *Veneto* (vol.5 della serie *Profilo dei dialetti italiani*, a cura di M. Cortelazzo), Pisa, Pacini, 1977, p. 53. La sistemazione definitiva dei dialetti veneti è dovuta prima all'opera di G.B. Pellegrini, poi a quella dello Zamboni. Del Pellegrini si ricorderà la prolusione patavina "L'individualità storico-linguistica della regione veneta", apparsa in *Studi di dialettologia e filologia veneta*, XIII (1965), pp. 143-60 e ripresa poi in *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 11-31. Dello Zamboni, oltre all'opera fondamentale testé citata, va segnalata la più concisa e meno dettagliata descrizione "Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti", *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. Cortelazzo, Padova, CLEUP, 1979 (il primo volume della serie), pp. 9-43. Per i riscontri con il feltrino-bellunese ci si è avvalsi anche di G.B. Pellegrini, "Il dialetto bellunese-feltrino e alcune note etimologiche", *Studi di dialettologia e filologia veneta*, pp. 223-63, e di B. Migliorini - G.B. Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Padova, Liviana, 1971. All'occorrenza si è anche consultato GF. Turato - D. Durante, *Vocabolario etimologico veneto-italiano*, Battaglia Terme (PD), Editrice "La Galiverna", 1978.

¹¹Per la descrizione del dialetto di Cornuda si è cercato di usare, dove possibile, gli stessi simboli adoperati dallo Zamboni (*Veneto*), con le seguenti varianti (dettate da ragioni tipografiche): le vocali toniche aperte *è, ò* portano l'accento grave, le toniche chiuse *é, ó* l'accento acuto; la nasale palatale viene segnalata con il simbolo *ñ*, la fricativa alveo-dentale con *z*, la interdentale sorda con *θ*, quella sonora con *δ*. Si è aggiunto inoltre il simbolo *π* per la nasale velarizzata in posizione finale e davanti ad altra consonante. Seguendo lo schema dello Zamboni, non si fa distinzione fra *i* e *u* semi-vocali o semi-consonanti, i quali vengono rappresentati rispettivamente con *i* e *u*. L'accento grafico viene usato anche con le vocali *a i u* per precisare l'accento tonico.

¹²D'ora in poi, si segnalerà l'opera dello Zamboni, *Veneto*, citata alla nota 11, con la semplice Z. seguita dal numero di pagina.

¹³Ciò risulta dalla tesi di laurea (inedita) di Maria Fantin (Dipartimento d'Italiano, Flinders University of South Australia).

¹⁴Ma chi scrive ricorda che il proprio padre preferiva *masc, risc, vèc, spèc*.

¹⁵Descritta dallo Zamboni come "nasale con articolazione dorsovelare (posteriore), fenomeno comune al complesso veneto" ("Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti", p. 24).

¹⁶La lenizione a Cornuda di solito non intacca la *l* iniziale come avviene a Venezia (Z.13-14). Pare che a Cornuda l'articolazione dorso-palatale, che qui si rappresenta con una *e* piccola in alto, si abbia fra due *a*, fra due *o*, oppure fra *ao* o *oa*. In altre combinazioni si giunge al dileguo totale.

¹⁷Chi scrive ha spesso sentito prendere in giro dai cornudesi il dialetto di quelli dei dintorni di Pederobba, i quali direbbero *da mañâr e da bêvar hin ke tu ôl 'da mangiare e da bere finché vuoi'*.

¹⁸Si confronti con le coniugazioni riportate per esteso in Z.58. Per la prima plurale vi si segnala, nel feltrino-bellunese, la desinenza alternativa in *-en* ("prob. per influsso del venez. *-émo*"), che non risulta nel cornudese rustico, come non risulta la possibilità del dileguo della *-e* nella terza singolare. Per i riscontri con altri dialetti, veneti e non, si veda la p. 59.

¹⁹Zamboni, "Le caratteristiche essenziali dei dialetti veneti", p. 35.

²⁰Il processo è descritto con esemplare chiarezza in Zamboni, *Veneto*, p. 8. Ci si è serviti della terminologia ivi impiegata.

²¹Non va scartata la possibilità di influssi, sia intra- sia extra-regionali, dovuti al rientro, temporaneo o stabile, dei cornudesi che hanno fatto parte del flusso migratorio tanto interno quanto esterno. Sennonché, ogni tentativo di verificarla è risultato vano. (Chi scrive può tutt'al più segnalare l'uso sporadico di *ferma* per 'podere' da parte di chi aveva risieduto per qualche anno in Francia.)

²²Nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale il ceto inferiore era poco mobile, il punto di massima attrazione essendo Montebelluna, centro di un importante mercato settimanale; a Treviso esso si recava solo eccezionalmente; e non erano pochi quelli che morivano addirittura senza aver visto Venezia. Invece il ceto superiore era assai più mobile: per ragioni professionali, di commercio, di studio e per svago. Vale forse la pena ricordare che in quel periodo la Rocca di Cornuda attirava a frotte i veneziani per la scampagnata tradizionale del lunedì santo: da tale usanza nacquero numerosi rapporti d'amicizia durevoli fra veneziani e cornudesi (soprattutto, ma non solo, di piazza). Naturalmente, la

sempre maggiore mobilità, anche del ceto inferiore, avvenuta dalla fine della guerra rende vano ogni tentativo di attribuzione.

²³Si veda la tesi inedita citata alla nota 13.

²⁴La *a* davanti a *r* generalmente si mantiene (come s'è detto sopra), ma non mancano esempi di ipercorrezione come *ferò, sterò*.

²⁵Per la verifica (fatta nel 1985) si sono scelti informatori e informatrici al di sopra dei trent'anni, perché, come si accennerà più avanti nel testo, sarebbero state ormai poco attendibili le risposte delle nuove generazioni.